

◆ **Il Cda dell'azienda al contrattacco**
«Anche le nuove proposte di Olivetti rimangono gravemente lacunose»

◆ **Per ora accantonata la fusione con Tim**
ma integrazione operativa tra le due società
Niente conversione delle azioni di risparmio

◆ **I sindacati chiedono un incontro al governo**
«Non c'è solo un'Opa dei capitali
c'è n'è una che riguarda i lavoratori»

IN
PRIMO
PIANO

Telecom: «Consob parli subito e chiaro»

Bernabè rilancia l'offensiva legale: «Quella di Colaninno non è una vera Opa»

GILDO CAMPESATO

ROMA Divisi su tutto tranne che sulla pizza. Così come mercoledì all'Olivetti, anche i consiglieri di Telecom e Tim hanno scelto ieri sera di cenare con pizza. Si immagina alla diavola visto il clima: ieri Colaninno ha minacciato di denunciare Bernabè per diffamazione.

Consigli attecchissimi ma con decisioni d'attesa. Di scelte clamorose non ne è infatti scaturita nessuna. Niente trasformazione delle azioni di risparmio in ordinarie (almeno per ora) ed anche la fusione tra Telecom e Tim è stata per il momento accantonata. Le due società tuttavia marceranno sempre più all'unisono verso la progettata unificazione. Bernabè presenterà un piano industriale con l'integrazione operativa fra Tim e Telecom. La cosa, si spiega, creerà maggior valore per il gruppo ma anche, aggiungiamo noi, segna una strategia industriale diversa rispetto ad Olivetti che nel caso di successo dell'Opa manterrà solo il 20-25% di Tim.

Piuttosto che far partire subito iniziative finanziarie anti-Opa, Telecom preferisce dunque prendere tempo. Ciò non significa che stia ferma. Ed infatti manda avanti gli avvocati contestando anche le integrazioni dell'offerta Omnitel. «Resta lacunosa sotto molteplici profili formali e sostanziali: i presupposti di una operazione lanciata dal gruppo di controllo del principale concorrente di Telecom Italia, le caratteristiche e le qualità del corrispettivo offerto, l'indebitamento e i suoi possibili riflessi su Telecom Italia, le prospettive industriali, gli obiettivi strategici con particolare riferimento al ruolo di Tim, itempi».

Ma la mossa più esplicita la Telecom la fa nei confronti di Consob. «All'unanimità», sottolinea un comunicato quasi a smentire divisioni tra i consiglieri. All'autorità

di controllo guidata da Luigi Spaventa si chiede «di chiarire senza indugio la valenza e gli effetti dell'informazione trasmessa da Olivetti e Tecnost». Per Telecom la risposta è essenziale. Se la Consob riterrà l'informazione Olivetti non coerente con quanto previsto dalle norme in vigore, sarà come se quell'offerta non fosse mai esistita. E così Bernabè potrà mettere subito in atto iniziative sul capitale o la fusione con Tim che rendono Telecom troppo cara per Olivetti. Se invece la Consob deciderà che quell'offerta è valida, pur con tutti i suoi limiti, è sufficiente per l'annuncio di un'Opa, allora Bernabè avrà le mani legate e la battaglia si svolgerà interamente tra Borsa ed avvocati. Durerà mesi.

La situazione di incertezza preoccupa non poco i sindacati che non escludono, come ha spiegato ieri il segretario nazionale della Cgil Walter Cerfeda, «forme di mobilitazione e di sciopero». «Proporremo a Cisl e Uil di chiedere un incontro urgente col governo - spiega il segretario generale dello Snc Cgil Fulvio Fammoni - L'esecutivo non deve fare come

Ponzo Pilato ma svolgere un ruolo di arbitro in questa delicatissima partita, dove non è in gioco solo un'Opa da 100 mila miliardi, ma anche il destino di 100 mila lavoratori. Telecom rischia mesi di paralisi mentre più dura si fa la concorrenza».

Oltre che l'Opa dei capitali si profila dunque anche un'Opa dei lavoratori. I sindacati prendono esempio dalla Consob e non accettano promesse al buio. Sanno che se pur il confronto sarà soprattutto a colpi di miliardi, le organizzazioni dei lavoratori hanno però un peso non secondario nella valutazione degli aspetti industriali delle offerte che si fronteggiano. Per questo chiederanno un incontro al numero uno di Olivetti, Roberto Colaninno. Una specie di pendant della riunione avuta l'altro ieri con Franco Bernabè. «Vogliamo parlare di piano industriale, piano di investimenti, livelli occupazionali ed inquadramento contrattuale», spiega ancora Fammoni. Evogliamo sapere che fine faranno i dipendenti di Infostrada e Omnitel, oltre che di Opc», aggiunge Cerfeda.

PAY TV

Stream: in arrivo americani francesi e squadre di calcio

ROMA Stream, Bernabè accelera: entro un paio di settimane potrebbe vedere la luce la nuova piattaforma digitale concorrente di Telepiù. Fiorentina, Lazio, Roma e Parma si sono dette pronte ad entrare come soci di minoranza (con una quota del 10%) nella televisione digitale di Telecom. Un altro 10% andrebbe a Cecchi Gori in cambio dei suoi film. La società telefonica rimarrà il socio principale col 40%. Il resto se lo spartiranno (20% a testa) due soci stranieri: la francese TF1 e con tutta probabilità l'americana Direct TV.

Pur senza alcuna firma formale, Fiorentina, Lazio, Roma e Parma hanno raggiunto proprio l'altro pomeriggio un'intesa di massima con Bernabè. Intesa comunque preliminare visto che molte questioni non certo di dettaglio (come ad esempio il valore delle ri-

spettive partecipazioni finanziarie ed i patti parasociali) sono ancora tutte da definire. Ma sulla trattativa aleggia un certo ottimismo. Secondo il presidente della Roma, Franco Sensi, l'accordo sarebbe cosa ormai fatta. Più cauta, invece, l'amministratore delegato della Lazio Elisabetta Cragnotti: «Non abbiamo siglato alcun contratto, non ci sono impegni né intese. Niente. Stiamo trattando, stiamo verificando la fattibilità di questo progetto». La discussione prosegue comunque a tappe ravvicinate: un nuovo incontro tra le squadre e Bernabè è in calendario già oggi o al massimo lunedì.

Nonostante l'Opa di Olivetti, dunque, l'amministratore delegato di Telecom è riuscito in questi giorni a trovare il tempo per la piattaforma digitale. La cosa non deve sorprendere più di tanto.

Bernabè vuol dimostrare di avere la società in mano e che, nonostante gli assalti esterni, il suo piano di riorganizzazione e di dismissioni comincia a prendere corpo. Il rilancio di Stream dopo il fallimento dell'alleanza con Murdoch potrebbe essere il primo tassello. Anche se ci vorrà ancora un bel po' di fatica prima di mettere a punto il mosaico. I soldi del finanziere australiano sono ormai un miraggio per Bernabè. I nuovi soci chiedono di entrare in una società ripulita dai debiti. Ciò potrebbe significare per Stream una ricapitalizzazione in tre anni di circa 900 miliardi. Le squadre si sentirebbero inoltre più garantite se Telecom mantenesse il 60% della società. Ma su questo Bernabè è stato chiaro: vuole assolutamente conservare una quota minoritaria per scendere ancora in futuro, se gli sarà possibile.

Intanto slitta a martedì l'approvazione in Senato del decreto sui diritti del calcio in tv: nessun problema per il tetto ed il decoder aperto ma solo una questione di copertura finanziaria.

G.C.

IL GOVERNO

Summit a sorpresa tra D'Alema e Spaventa Palazzo Chigi: «Posizione coerente sin dall'inizio»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA In vista di una decisione sull'Opa Olivetti il presidente della Consob, Luigi Spaventa va a Palazzo Chigi da Massimo D'Alema. Bocche cucite sui contenuti dell'incontro, che è durato mezzora. «È naturale che vi sia un'informazione tra due organismi dello stato come la Consob e la presidenza del Consiglio» fanno sapere fonti vicine a Palazzo Chigi. In ogni modo Spaventa si è recato da D'Alema dopo che il governo ha finalmente assunto una linea definitiva sulla vicenda Telecom. Mercoledì scorso infatti l'esecutivo ha ribadito la sua «neutralità», assicurando che ora la «parola spetta al mercato». Ciò significa che il governo, nella partita per il controllo delle tlc, intende ritagliarsi un ruolo di arbitro e vigilare sul rispetto delle regole, ma senza rimanere passivo. «Neutralità» spiegano da Palazzo Chigi - vuol anche dire attenzione, poiché Telecom è il proprietario di una rete di cui si avvalgono tutti i competitori della telefonia». Di qui, in vista delle prossime mosse da adottare, la necessità di uno stretto coordinamento con la Consob, che è l'organismo che ha il compito di vigilare sui mercati finanziari.

Ma che significa «neutralità» per D'Alema? Per spiegarlo occorre un piccolo flash back. Il premier

nei giorni scorsi ha definito «coraggiosa» l'iniziativa di Colaninno e soci. Per molti questo è suonato come un appoggio, o quantomeno un via libera alla scalata a Telecom. In realtà le cose non stanno proprio così. Colaninno non ha mai preteso un avallo del governo e si è sempre accontentato di non essere considerato un nemico. La neutralità perciò gli sta benissimo. E allora: perché D'Alema si è spinto oltre dando l'impressione di appoggiarlo? Una

PALAZZO CHIGI
D'Alema si è convinto a cedere la quota Telecom del Tesoro, ma solo fra qualche mese



spiegazione è questa: la sua più che una mano tesa verso Colaninno è stato un gesto di stizza nei confronti dei «poteri forti», Ifil (gruppo Fiat) in testa, che col suo 0,6% in Telecom ha sempre lesinato sugli investimenti nelle tlc. Quello di D'Alema è stato quindi uno sfogo, culminato in un velemoso botta e risposta con l'amministratore delegato di Telecom, Bernabè, ma conclusosi senza

mier, ha definito «coraggioso» Colaninno.

La grande preoccupazione di Palazzo Chigi, in ogni modo, resta il futuro delle tlc. D'Alema sa da tempo che Omnitel e Infostrada, i due gioielli di Olivetti, entro il 2000 e forse prima finiranno nelle mani del gruppo tedesco Mannesmann. Inoltre sa anche che Telecom è scalabile e che il meccanismo dell'Opa è appetibile, poiché

costringe gruppi come Olivetti a indebitarsi con le banche per comprare le azioni ma, poiché chi acquista è obbligato a rilevare il 67%, poi può sempre rivendere i titoli in eccesso, recuperando molti soldi, tenendosi il 30% che gli assicura il controllo. Tuttavia il vero incubo di Palazzo Chigi è che Telecom diventi preda dei colossi tlc inglesi, francesi e tedeschi. Per impedirlo dovrebbe usare la golden share. Ma questa arma è considerata una specie di bomba atomica, che consentirebbe di bloccare una scalata indesiderata, ma verrebbe bocciata dai mercati finanziari internazionali. Dunque l'intenzione è quella di usarla solo come extrema ratio per evitare una colonizzazione delle tlc italiane. E veniamo alla cessione del 3,4% di Telecom in mano al Tesoro. Si è detto che D'Alema avrebbe voluto congelarlo e che invece Ciampi l'avrebbe convinto che è meglio metterlo subito sul mercato. In realtà il premier ha detto: non vendiamo prima di capire come va l'Opa. E su questo anche Ciampi sarebbe d'accordo, poiché sa bene che per la vendita del 3,4% ci vorrà qualche mese e che nel frattempo gli esiti dell'operazione Telecom saranno conosciuti. Ieri comunque è trapelata la notizia, non smentita da nessuno, che i futuri advisor per la vendita del 3,4% Telecom saranno Morgan Stanley e Rothschild.



La sede della Telecom Italia a Milano

Ferraro/Ansa

Manovre legali e antiscalata Gucci-Vuitton

■ **Si annuncia una guerra legale nel conflitto franco-italiano sulla moda. Il gruppo Vuitton ha infatti annunciato che ricorrerà alle vie legali contro il management di Gucci. Obiettivo: paralizzare la decisione del consiglio d'amministrazione Gucci di emettere «false azioni al solo scopo di privare la Lvmh dei suoi diritti di voto». Il leader mondiale del lusso, che a gennaio ha preso una partecipazione del 34% nella Gucci, precisa di aver chiesto alla Camera di commercio della Corte di appello di Amsterdama di privare dei loro diritti di voto le azioni emesse da Gucci a profitto della «fondazione che si pretende creata per i dipendenti e si pretende gestita da loro»; di vietare alla fondazione di sottoscrivere nuove azioni e di aprire un'inchiesta sulle pratiche manageriali di Gucci. Secondo il gruppo di Bernard Arnault il piano di opzioni «non è valido» in quanto le azioni non saranno mai distribuite ai dipendenti: gli amministratori della fondazione sono in realtà totalmente dipendenti dal management. Secondo Vuitton inoltre Gucci agisce «in violazione con la legge olandese» che vieta alle società di accordare ai sottoscrittori o acquirenti delle azioni di finanziare la loro sottoscrizione o la loro acquisizione. Gucci con il suo piano avrebbe accesso ad un prestito senza interesse dell'ordine di 1,3 miliardi di dollari che non sarà mai rimborsato e quindi la società non riceverà mai il pagamento dell'aumento di capitale. Intanto il Texas Pacific Group, fondo chiuso americano di venture capital, sarebbe intenzionato ad acquistare una quota della Gucci. E quest'operazione verrebbe d'intesa e in appoggio al manager Domenico De Sole. Anzi, questa sarebbe la contro-mossa del presidente e amministratore della Gucci per contrastare la scalata della Vuitton. De Sole ha inoltre ottenuto nei giorni scorsi l'impegno da parte dei cinque fondi Usa azionisti della Gucci (Herry's associates, Templeton, Putman, Wellington e Mercury) a non vendere le loro azioni al gruppo di Bernard Arnault. «Ci sentiamo al sicuro da qualsiasi tentativo di scalata strisciante possa verificarsi anche in futuro», ha spiegato De Sole.**

SEGUE DALLA PRIMA

NON È UN GIOCO

Appare però chiaro che la situazione è ancora molto confusa, c'è uno strano mix di vecchio, di nuovo, di parziale (e di approssimativo) che fanno fatica a convivere: fino ad ora si è dato troppo valore alle forme anzi che alla sostanza dei problemi. L'Opa non è di per sé un sintomo di modernità o di successo per il paese, con buona pace dei professori e degli addetti ai mestieri, se non produce un aumento del valore della impresa scalata e una accelerazione dello sviluppo in termini tecnologici e di mercato (cosa che mi pare non sia nel caso specifico). Le plusvalenze ed il valore delle azioni non sono gli obiettivi del paese, ma quelli dell'azionista, e non sempre gli inte-

ressi coincidono (cosa che mi pare si sia già verificata molte volte nella storia delle nostre imprese). I cittadini, i lavoratori non chiedono rendite finanziarie, ma, anche nelle Opa, sviluppo, lavoro, stabilità e speranza per il futuro loro e dei loro figli, e si augurano che questo gli venga dalla politica del governo e dalla difesa dei valori nei quali credono (e mi pare che qualche elemento di crisi sia oggi purtroppo presente). C'è troppa finanza e troppa poco industria, sviluppo, occupazione in questa fase della battaglia, e la neutralità del governo è corretta nella forma, ma rischia di essere carente nella sostanza, quasi a chiamarsi fuori dall'esercizio della propria responsabilità, e a rimandare il proprio agire a quando sarà probabilmente troppo tardi per interventi efficaci per il paese (come già successo per l'industria informatica nazionale, per non citare il dramma della

O.P. Computers).

Così come la difesa della italianità dell'impresa del mercato globale non dovrebbe tradursi nella provinciale chiusura al partner estero portatore di valore, altamente auspicabile, ma, se il sistema nazionale è sufficientemente forte (e qui si dovrebbe fare un lungo e critico discorso sulla politica industriale, della ricerca e della formazione nel nostro paese) nel mantenimento del controllo della industria specifica e della sua espansione nel mercato (cosa che appare problematica nel caso specifico). È doveroso allora chiedere ad entrambi i contendenti, anche a quello scalato, che non pare molto dinamico, una trasparente ed ampia visibilità sugli obiettivi che essi intendono perseguire, sulle alleanze e sui piani per realizzarli, per verificare se essi sono coerenti con i criteri che questo governo si è dato in termini di creazione

di valore, di sviluppo del e nel mercato. E poi (ma in tempo) decidere di conseguenza, almeno per quel che riguarda il governo.

Non c'è eccesso di Stato o di vecchio in questo approccio, c'è la forte e del tutto lecita preoccupazione che le poche risorse disponibili e quelle che devono essere destinate alla loro difesa ed al loro sviluppo siano usate bene e a beneficio del paese, di tutto il paese, almeno per i passi obbligatori che il governo deve compiere (vendita della quota residua di Telecom, golden share, deroga Omnitel, politica industriale e fiscale, scatole cinesi e paradisi fiscali). Il resto è comprensibile speculazione delle parti. Alcune domande di base sono allora di grande importanza tra le tante possibili e opportune: vendere Omnitel e Infostrada ai tedeschi della Mannesmann è un obbligo scritto nei contratti o una scelta dell'azionista Olivetti? Nel

primo caso, quali sono le prospettive industriali e di occupazione in Italia? Nel secondo caso non sarebbe più opportuno aiutare la Olivetti a trovare un rafforzamento del proprio business, anzi che liquidare il suo patrimonio industriale e scalare Telecom per averne il controllo totale, prima ancora di aver concluso il proprio doloroso processo di ristrutturazione? E si deve fare proprio una Opa maggioritaria, con l'enorme indebitamento che ne consegue e la vendita di parte di Tim, anzi che unire le forze dei due contendenti e destinare magari le risorse residue allo sviluppo? E non è possibile nel frattempo trovare da parte degli azionisti un centinaio (!) di miliardi per evitare il fallimento di O.P. Computers, salvando 1.200 posti di lavoro? Mi sembrerebbe proprio un brutto avvio incominciare con i licenziamenti!

Ci sarebbero molte altre doman-

de, ma spero ci sarà il tempo per interrogarsi ancora sull'interesse reale del paese. Facciamo allora qualcosa di sinistra, è un momento di crisi di identità e di valori, che talvolta coglie anche noi in questo difficile momento di passaggio tra il vecchio e il nuovo, ma di sinistra moderna, innovativa, aperta ai problemi della nuova società ed al governo delle sue contraddizioni, come vogliamo essere, privilegiando i contenuti ed i valori veri senza restare abbagliati dalle forme e dagli interessi di una apparente modernità camuffata da mercato.

GIORGIO PANATTONI
Capogruppo Ds commissione poste e tlc della Camera
Dal '61 al '92 dirigente dell'Olivetti, responsabile pianificazione e coordinamento operativo di gruppo

